

Le trattative di autunno

La Confindustria riduce i toni della sua sfida

Un aggiustamento di posizioni di Annibaldi ad un convegno UIL dopo la minacciosa sortita di Giancarlo Lombardi a favore di una disdetta dell'accordo sulla scala mobile

Dal nostro inviato IL CIOCCO (Lucca) — Più che gettare acqua sul fuoco si è preoccupato di circoscrivere l'incendio. Paolo Annibaldi, direttore generale della Confindustria, è arrivato nel ritratto della UIL al Ciccio per mettere i paletti attorno alla minacciosa sortita di Giancarlo Lombardi, il presidente della Federtessile che l'altro giorno aveva proposto la disdetta della scala mobile al referendum proposto dal PCI sui punti di scala mobile tagliati con decreto legge. Lombardi — ha sostenuto l'esplosione confindustriale — ha espresso una grande preoccupazione presente all'interno del mondo imprenditoriale. Sulla tesi di fondo, Annibaldi ha dato ragione a Lombardi: il referendum — ha detto — interdice direttamente sul tavolo negoziale. Ma subito un distinguo: ciò non significa che la Confindustria fa marcia indietro di fronte alla trattativa diretta tra le parti. «Vogliamo discutere — ha sostenuto Annibaldi — anche se non siamo disposti ad accettare tutto. E' chiaro che se non siamo disposti a soluzioni negoziali, sia a causa delle divergenze esistenti nel sindacato sia per cause esterne come il referendum, allora cercheremo altre strade e un di questi potrebbe essere la disdetta della scala mobile. Insomma, la minaccia resta, anche se il direttore generale

della Confindustria si è affrettato a precisare che l'ipotesi della disdetta è tecnica, non si pone in tempi ravvicinati, dato che la prossima scadenza è nel giugno dell'85 e comunque gli effetti si avrebbero solo nel febbraio dell'86. Nei fatti, però, costituisce una carta politica che la Confindustria si riserva di giocare sia a uso interno nel momento in cui crescono le ostilità alla linea del confronto (probabilmente già nelle riunioni del direttivo della giunta di oggi e domani: di queste questioni si parlerà per forza, ha detto Annibaldi), sia al tavolo di trattativa come «carta al- le anse pretese sul costo del lavoro. Con qualche cautela in più, sulla stessa linea sembrano muoversi le aziende pubbliche. Agostino Paci, presidente dell'Intersind (aziende IRI), e

Guido Fantoni, vicepresidente dell'ASAF (gruppo ENI), hanno insistito — anche loro ospiti al Ciccio — sulla «priorità» del negoziato diretto col sindacato. «Per noi è la strada principale — ha detto Paci — e speriamo che il referendum del PCI, che ci preoccupa molto, non si debba fare. Se dipendesse da noi, saremmo già seduti al tavolo. Ma se la trattativa non dovesse avere uno sbocco positivo e fossimo costretti a pagare i punti di contingenza, inevitabilmente dovremmo rivedere le nostre posizioni, fino al ricorso alla disdetta». E Fantoni: «Anche noi, che siamo stati gli unici a non dare la disdetta nel 1981, saremmo oggettivamente costretti a farlo: non per scelta ma come passaggio obbligato. C'è molta strumentalizzazione in questo modo di presentarsi al tavolo di trattativa. An-

che la UIL comincia ad accorgersi. Silvano Veronesi, che proprio sull'appuntamento negoziale d'autunno ha presentato ieri una relazione al comitato centrale della UIL, ha replicato seccamente che il referendum proposto dal PCI non può essere un pretesto per non aprire, o bloccare a un punto morto, le trattative. Tuttavia, lo stesso esponente della UIL sembra incipriare quando aggiunge che «il confronto non può e non deve essere compresso da due rigidità contrapposte: il referendum da un lato, la minaccia di disdetta dall'altro. Perché il referendum, in effetti, si contrappone a vecchie (il decreto, la raffica di voti di fiducia in Parlamento) e nuove imposizioni, ieri come oggi tese a condizionare il potere contrattuale del sindacato. Né si può ignorare che la CGIL interviene sulla elaborazione Veronese ha

espresso apprezzamento) ha posto sul tavolo la questione del reintegro contrattato dei punti di scala mobile tagliati: se questa soluzione ci fosse, non solo costituirebbe un apporto a una vera riforma del salario, ma — è evidente — verrebbe meno la stessa ragione del referendum. Allora, il problema vero attiene al contenuto della trattativa tra le parti. I rappresentanti degli imprenditori invitati dalla UIL al confronto non sono andati oltre generiche disponibilità a favorire lo sviluppo e l'occupazione. Nel concreto, però, hanno continuato a battere il loro tasto del costo del lavoro da ricondurre nel 1985 al 7%, tacendo sulla produttività e, quindi, sul vecchio impegno al costo del lavoro per unità di prodotto. E poi: «mientre riduzioni dell'orario, ha av-

vertito Annibaldi. «Niente riduzioni generalizzate — si è distinto Paci —, mentre situazione per situazione si può vedere, come del resto stiamo già facendo, ad esempio con i contratti di solidarietà. Le stesse lamentele sull'aumento del tasso di sconto sono state presentate più come occasioni per mettere alle strette il sindacato sul costo del lavoro che come ragione per ribaltare i termini della politica economica del governo e delle stesse relazioni industriali. E la UIL, cosa vuol fare? La relazione di Veronesi ha sancito il salto dall'emergenza alle soluzioni di struttura per il sistema fiscale, la struttura del salario e della contrattazione, la politica industriale, il mercato del lavoro. La manovra di San Valentino — si manda a dire alla CGIL — è irrimediabile. Ma dal «già fatto» la UIL sembra in qualche modo essere condizionata, come quando — in contrasto con la CGIL — riconferma di volere un nuovo sistema di indicizzazione del salario con un grado di copertura analogo a quello mediamente offerto nell'arco del 1984 della scala mobile, cioè sancendo il taglio dei quattro punti, oppure quando subordina il prossimo contrattuale per il pubblico impiego alla «accelerazione massimale del confronto di merito con gli imprenditori. Pasquale Cascella

Convegno sull'intervento nel Mezzogiorno

Pensando ai voti la DC ha un'idea: rifare la Cassa

De Mita critica le «vecchie pratiche» ma poi avalla la «proposta» di un Fondo centrale per la concessione dei finanziamenti

ROMA — Tutta «la DC della Cassa» è resuscitata ieri mattina, nel salone di Palazzo Sturzo all'EUR, per chiedere a gran voce che venga restituito il vecchio carrozzone clientelare appena dissolto dal voto del Parlamento. La Cassa del Mezzogiorno è morta, viva la Cassa: questa la parola d'ordine entusiasticamente adottata dai dirigenti meridionali della DC convocati da De Mita a Roma per un convegno annunciato in gran pompa come una riflessione dello scudo crociato sulla riforma dell'intervento straordinario nel Sud. La «riforma» si riduce a un nome nuovo per istituti vecchi. La DC chiede infatti, liquidata la Cassa, di costituire un Fondo tecnico finanziario nelle cui mani mettere ancora una volta, e con piena discrezionalità, i cordoni della borsa.

La sostanza della «proposta» democristiana, illustrata da Scotti e Bosco con benedizione finale di De Mita, è tutta qui. La circostanza genericità e vaghezza che nascono anzitutto dalle divisioni profonde, in seno alla stessa DC, sugli strumenti con cui rimpiazzare la Cassa. In compenso è trasparente l'obiettivo che il vertice democristiano assegna all'intera operazione: rinsanguare, grazie a nuovi consistenti flussi finanziari, le proprie retrovie in vista di un nuovo «sbarco» in forze al Sud. Dalla Sicilia alla Campania alla Puglia la presa elettorale democristiana vacilla: e alle amministrative dell'anno venturo De Mita cerca così di presentarsi forte degli strumenti che hanno assicurato in passato il mantenimento delle clientele.

Si capisce che su questo obiettivo converge come un sol uomo tutto il partito. Ma poi nella pratica gli interessi clientelari di cui i vari gruppi sono portatori fanno risplendere gelose, ripicche, contrasti che si riflettono appunto nelle divisioni emerse in questi mesi, e riecheggiate anche ieri nel salone dell'Eur (Policino, Napoli). Più male che bene, un punto di compromesso sembra comunque che sia stato raggiunto, in nome della rinvicinata indicata dal segretario del partito: che ha ottenuto una salva d'applausi quando, nell'intervento conclusivo, ha lamentato gli scarsi successi ottenuti dai vari ministri per il Mezzogiorno «dopo che a quel dicastero non vi è stato più un democristiano». Ci vuol altro per capire da quali propositi nasce la «proposta» per la «nuova Cassa»?

I dettagli tecnici sono stati affidati — come si è detto — alle relazioni del vicesegretario Scotti e di Manfredi Bosco nella sua qualità di responsabile del Dipartimento Mezzogiorno. Senonché i due non si sono mostrati d'accordo tra loro nemmeno sulle cifre: Bosco ha sostenuto infatti che il complesso delle opere attualmente «poste in essere» dalla

Cassa ammonta a qualcosa come 30 mila miliardi. Scotti ha ribattuto che il totale è di gran lunga inferiore. Come se si trattasse di noccioline... In un caso e nell'altro, la DC ritiene che la gestione della liquidazione della Cassa debba essere «circoscritta a ciò che è effettivamente liquidabile in tempi brevi, affidando poi il completamento delle opere in corso a una gestione «stralcio» da collegare ai nuovi strumenti d'intervento. Di conseguenza, i democristiani giurano che in Consiglio dei ministri faranno arrivare contestualmente il decreto-legge sulla gestione della liquidazione della Cassa e il disegno di legge relativo ai nuovi strumenti e alla gestione «stralcio».

Ma si guardano bene dallo specificare che cosa effettivamente dovrebbe entrare nella «gestione-liquidazione», e quindi quali e quante risorse dovrebbe assorbire. Peggio ancora: la vera cartina di tornasole del calcolo è l'«insistenza», avallata dallo stesso De Mita, su un ente centrale di gestione dell'intervento nel Mezzogiorno anche per il futuro. Appunto, il Fondo tecnico-finanziario al quale spetterebbe di valutare (e quindi concretamente sostenere) i diversi progetti d'intervento presentati dai «soggetti pubblici e privati» all'interno di una programmazione concertata Stato-Regioni. Ma perché mai le Regioni, alle quali viene a parole riconosciuto un ruolo primario nella nuova programmazione? Il Sud, non dovrebbero disporre dell'opportuna autonomia finanziaria? La DC non lo spiega, ma si capisce bene lo stesso: la «centralità» nell'erogazione dei flussi finanziari è stata fino ad oggi la principale «assicurazione sulla vita» di quella rete di consorzi e clientele beneficate dalla DC in cambio dei loro voti. Del resto, perfino De Mita ha ammesso ieri che «non se la sente di condividere e apprezzare la pratica di potere» entro cui si è svolto nei decenni passati l'intervento nel Mezzogiorno: ma i ministri dc non erano stati «i migliori»? Non è la sola pesante contraddizione del segretario democristiano, che anche ieri ha invitato i suoi a una «diversa presenza» nel Mezzogiorno, a un'«implicita «purificazione» salvo poi stendere un velo di pudico silenzio, per dire una, sul ritorno di Nello Martellucci, il sindaco di Sagunto (ricordate la definizione del card. Pappalardo?) sul proscenio comunale di Palermo. Certo, è vero che il Sud è percorso da seri pericoli di «disgregazione», riconosce De Mita: ma Martellucci e soci non c'entrano, è tutta colpa del PCI che «ragiona solo in termini negativi per avere spazio maggiore per l'opposizione». Rinnovamento... Antonio Caprarica

MILANO — Oggi si riunisce il Direttivo della Confindustria, domani sarà la volta della Giunta. Doveva essere una riunione di ripresa dei contatti tra gli imprenditori subito dopo le ferie estive. Non mancavano certamente i problemi, ma le dichiarazioni del presidente della Federtessile Giancarlo Lombardi hanno consegnato al ristretto gruppo del direttivo confindustriale una patata bollente: è opportuno dare la disdetta della scala mobile? La questione era stata posta verso l'inizio dell'estate dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis, trovò consensi in un ristretto gruppo di imprenditori, fu respinta dalla larga maggioranza, compresi l'ing. Lombardi. Il motivo della scelta era la richiesta di De Michelis derivò dalla volontà di Lucchini e degli altri imprenditori (tra i quali Pirelli, Olivetti, Orlandi, Fiat, Assolombarda, ecc.) di partire senza ipoteche, quelle poste dalla precedente presidenza di Meroni, nel confronto coi sindacati e soprattutto nella persuasione della irripetibilità dell'esperienza del negoziato tripartito governo-sindacati-Confindustria. E' cambiato qualcosa che possa indurre gli industriali a rivedere quelle scelte? Taluni, tra i quali il ministro Luciani, ritengono di sì, e adducono la novità del referendum sul ripristino dei punti di contingenza tolti per decreto legge proposto dal PCI, per ritornare sui propri passi.

Quale sarà lo schieramento degli imprenditori nelle riunioni di oggi e di domani? Ieri il presidente della Confindustria ha riunito nei suoi uffici i suoi principali collaboratori per definire la strategia. Non sembra che Luigi Lucchini sia propenso a mutare opinione rispetto ai

mesi di maggio e giugno, al contrario pare intenda proseguire sulla strada della proposta di trattativa ai sindacati senza fare del costo del lavoro l'ossessione monometrica degli industriali. Non è dubbio che per la Confindustria quello del costo del lavoro resti un punto significativo, ma non più l'unico e il solo. L'ing. Lombardi ha avanzato la sua tesi di disdetta della scala mobile fondandola sulla ipotesi che il referendum del PCI non avrebbe i parametri cui riferirsi in una trattativa sulla riforma del salario. Ma non sarebbe una pessima partenza del negoziato aprirlo con un gesto di sfida al sindacato, ora persino inutile dato che si è fuori dei termini per la disdetta della scala mobile? Le forze regionali Luciano Lama allorché, riferendosi alla minaccia di Lombardi di denunciare l'accordo sulla scala mobile, osserva che dal rappresentante degli imprenditori è venuto il parametro cui riferirsi che va raccolto, la trattativa tra le parti sociali?

Sulle dichiarazioni di Giancarlo Lombardi si registrano per ora talune prese di posizione dei industriali di dissenso (Commercio, Confapi). In particolare ha espresso il suo disaccordo il presidente degli industriali liguri Piero Pozzoli, mentre l'Assolombarda ha definito «imbarazzante» l'uscita del presidente della Federtessile. Il presidente dell'Unione Petrolifera Italiana Achille Albertoni (che si è quasi sempre caratterizzato come un «falco») ha parlato di «completa disponibilità della Confindustria al dialogo con i sindacati, aggiungendo subito dopo che «se entro breve tempo i negoziati non dovessero dare risultati, la Confindustria sarebbe costretta a disdire non solo di fatto, ma anche giuridicamente l'accordo sulla scala mobile. Il presidente dell'Ance Buoncristiani è invece «perpetuamente d'accordo» con le posizioni rese note da Lombardi. A suo avviso la denuncia della scala mobile è un gesto di sfida contro una iniziativa di modifica di una situazione già precaria e cioè il referendum promosso dal PCI.

Felice Mortillaro, consigliere federale della Federtessile, considera il problema della disdetta della scala mobile uno dei tanti strumenti che possono essere presi in considerazione nell'attuale quadro politico-economico. Lucchini concetterà la discussione di oggi e di domani su quest'ultimo tema? Forse no, dal momento che al-

punto del tasso di sconto costa alle imprese 1600 miliardi, una cifra ben superiore al risparmio ottenuto col decreto di San Valentino che ha abolito 4 punti di scala mobile. A questa tematica più generale, che peraltro pare sia ben presente a Luigi Lucchini, si aggiunge altro: a novembre scatta la contingenza e si riproporrà il contrasto sui decessi. Nel novembre del 1983 lo scontro sulle interpretazioni della contingenza industriali e sindacali fu sciolto da una lettera di Craxi agli imprenditori nella quale il presidente del Consiglio li invitava a pagare 2 punti invece di 1 (come sosteneva la Confindustria) perché tanto poi si avrebbe pensato lui a rivedere la scala mobile. Craxi lo ha fatto, ma fra due mesi si riproporrà la doppia interpretazione sui decessi. Non bisogna inoltre dimenticare quanto volte ha detto Carlo Patrucco, vicepresidente della Confindustria, e si trova ribadito nel documento consegnato da Lucchini ai sindacati: senza la riforma del salario e senza l'intervento del Mezzogiorno, la scala mobile il costo del lavoro è destinato, secondo calcoli confindustriali, a salire nel 1985 di alcuni punti oltre il tetto di inflazione programmato dal governo, quindi le prossime trattative aziendali non devono costare niente. Come si vede la questione del costo del lavoro rischia davvero di riacquistare tutta la sua importanza carica di conflittualità. Ritiene Luigi Lucchini a controllare gli effetti, o sarà trascinato anche lui, come Vittorio Merloni, nell'«ossessione monomaniacica» che ha irrigidito e deformato le relazioni industriali e la politica economica italiana degli ultimi anni? Antonio Mereu

Oggi imprenditori riuniti Si riparla dei decimali?

La questione della disdetta dell'accordo sulla scala mobile era già stata posta da De Michelis ma fu respinta - Il dissenso diffuso - Attesa per l'orientamento di Lucchini



Felice Mortillaro



Luigi Lucchini

tre questioni si affollano all'attenzione del gruppo dirigente confindustriale: si sta predisponendo la legge finanziaria e il bilancio dello Stato, mentre rimangono sul tappeto tutti i temi che ostacolano il risanamento e la ripresa dell'economia italiana, a partire dal debito pubblico, dai deficit di bilan-

cio, dai lievoli accenni di crescita dello sviluppo, dalla questione fiscale considerata pregiudiziale dai sindacati, dalla ascesa consistente del dollaro, dalla decisione di aumentare di 1 punto il tasso di sconto subito seguita dal rincaro del costo del denaro. Basti dire che l'aumento di 1

Nella sua fabbrica Lombardi ha firmato un contratto aziendale

MILANO — Al presidente della Federtessile Giancarlo Lombardi, come è noto, sembra che la decisione del Partito comunista di promuovere la raccolta delle firme per il referendum sulla questione della scala mobile sia un elemento che sconvolge tutto il quadro delle relazioni industriali, tanto che in questa situazione minata dalla «schizofrenia politico-sindacale del PCI, non solo si deve bloccare la contrattazione aziendale, ma si deve denunciare l'accordo sulla scala mobile, in modo da poter finalmente ragionare a bocce ferme. Il fatto singolare è che Giancarlo Lombardi il contratto integrativo aziendale nella sua azienda — la Filatura di Grignasco — lo ha appena firmato, il 31 agosto.

Un buon accordo, dunque, che la criminalizzata iniziativa del PCI non ha impedito nell'azienda del primo industriale tessile. Perché ciò che è stato possibile nella sua azienda l'ing. Lombardi ritiene sia impossibile nelle aziende degli altri?

In virtù di questa intesa nell'azienda si attua una sensibile riduzione dell'orario di lavoro, passando a una organizzazione del lavoro di sei ore per sei giorni la settimana su quattro turni. Tale riduzione aprirà le porte alla Federtessile a 61 nuovi assunti. L'accordo prevede poi, sotto diverse voci, un incremento salariale che nel corso del periodo di validità del contratto giungerà a una media di 25mila lire mensili.

WWF replica a Craxi «Ci teme e perciò parla di terrorismo»

ROMA — Non si placa, nonostante la mezza retromarcia fatta da Craxi con una nota aggiuntiva alla sua relazione sull'ordine pubblico e la sicurezza, la polemica sulle accuse rivolte a «verdi» e pacifisti dal presidente del Consiglio. Ieri è stata la volta di una dura reazione del WWF, la principale delle associazioni ambientaliste, che ha voluto sottolineare il suo dissenso con un comuni-

cato. Secondo il WWF «si insiste nel volere indicare i movimenti antinucleari, pacifisti ed ecologisti come possibili aree di penetrazione del terrorismo». L'associazione respinge questa analisi, che — commenta — «tende a fare di ogni erba un fascio ed a equiparare il ben definito movimento ecologico italiano a quel magma confuso che in Germania passa sotto il nome di «ver-

di». Il WWF solleva anche un sospetto: che, cioè, con «queste dichiarazioni, volutamente ambigue, si voglia colpire quei movimenti come quello ecologico che oggi sono in forte crescita e che domani potrebbero costituire una concorrenza elettorale ai partiti in particolare di governo». In difesa di Craxi, un fondo di Ugo Intini sull'«Avanti!» si spinge intenzionato ad accogliere — «relativa alla iniziativa del presidente del Consiglio il merito di avere colpito «tabù di ambienti di estrema sinistra, comunisti e intellettuali, spesso pretesi più all'invettiva che alla riflessione». Ma l'intinza senza troppo riflettere, si lascia andare in una nervosa tirata di vieto sapore anticomunista.

Sfratti, polemica tra i 5 PLI contro la sospensione

Oggi si riunisce il Consiglio di gabinetto per discutere sul problema della casa - Per domani i provvedimenti del governo

ROMA — Del problema casa si discuterà stamane nella riunione del Consiglio di Gabinetto convocato a Palazzo Chigi. Sarà compiuto un esame dei provvedimenti che il governo adotterà — forse già nella riunione di domani pomeriggio — dopo l'incontro dell'agosto scorso fra Craxi e i sindaci di alcune delle città in cui più forte è l'emergenza abitativa. Non si prevede una riunione tranquilla, a giudicare almeno dalle dichiarazioni rilasciate ieri sera dal segretario liberale, Zanone, che ha invitato gli allati a rispettare gli accordi di governo. Una politica della casa idonea a soddisfare la domanda di abitazioni non può consistere in blocchi, in proroghe e in espedienti provvisori. Fra le proposte avanzate a suo tempo dai sindaci, oggi dovrebbe essere esaminata proprio quella — l'unica, pare che il governo è intenzionato ad accogliere — relativa alla sospensione degli sfratti esecutivi. Questo provvedimento verrebbe accompagnato da uno stanziamento di 1.500 miliardi per l'acquisto da parte dei Comuni di 15 mila appartamenti da destinare a senza tetto e da uno stanziamento di altri 500 miliardi per il finanziamento di «buoni sfratti» che intendono acquistare direttamente un alloggio.

Alla riunione del Consiglio di Gabinetto, oltre al ministro per i Lavori pubblici Nicolazzi, è stato invitato a partecipare anche il ministro delle

Finanze Visentini. Se ne deduce che si parlerà anche di eventuali misure fiscali nei confronti di proprietari di case lasciate sfitte: il provvedimento potrebbe incontrare la netta opposizione di Visentini. Intanto, c'è da registrare una dichiarazione del presidente della commissione Lavori Pubblici del Senato, il socialista Roberto Spanò, il quale ha affermato che il governo non può pensare di contenere l'inflazione se non si pone anche l'obiettivo del contenimento degli affitti, e che, quindi, la politica della casa non va vista come un fatto settoriale ma come un aspetto importante del complessivo disegno di politica economica. Nella riunione del Consiglio dei ministri, domani alle 17, il ministro del Lavoro De Michelis dovrebbe presentare il suo progetto di riforma delle pensioni. Ieri, intanto, il testo di De Michelis è stato riletto dopo una rielaborazione dei sindacati fra le novità della legge dell'aggiornamento delle pensioni al costo della vita calcolato su base annuale, e non triennale, come previsto inizialmente dal ministro. Quanto all'età pensionabile, il progetto prevede che, per le donne, venga elevata ogni due anni fino al limite dei 60 anni entro il 1994; poi, per entrambi i sessi, l'età pensionabile sarà portata gradualmente a 65 anni entro il 2003. Sul progetto di De Michelis, ieri hanno espresso dissenso molte associazioni di categoria.

ROMA — «Tutti i passi verso una giustizia più civile hanno un costo. E la riduzione della carcerazione preventiva era un atto dovuto, ineludibile». Il Consiglio superiore della magistratura, dunque, non ha avuto tentennamenti e l'allarmismo che qualcuno ha scatenato sulle possibili conseguenze della legge ha avuto l'unica risposta possibile: il massimo organo della magistratura chiede ai giudici un impegno eccezionale per garantire l'applicazione di questa normativa e per limitare al minimo i suoi possibili effetti negativi. Il CSM chiederà ai capi degli uffici, con la massima urgenza, un quadro della situazione perché siano assicurate «corse preferenziali» al processo con imputati di grave reato che potrebbero essere scarcerati in virtù della nuova normativa. Farà, insomma, tutto ciò che è in suo potere ma con un avvertimento: non si può scaricare sulla magistratura la responsabilità di disfunzioni e carenze. Sono ai ministri, il governo, che devono essere tutti gli interventi necessari per potenziare i disastri servizi della giustizia, per coprire i trementi vuoti di organico, per attuare altre riforme, chieste da anni: come la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, perché finisce lo scandalo di tribunali e pre-

ture praticamente disoccupati e di altri sussistiti di lavoro. Chi doveva raccogliere l'appello, vale a dire il ministro Martinazzoli, ieri era presente al plenum del Consiglio superiore. Ha ascoltato quattro ore di dibattito, è intervenuto prima della pausa pomeridiana, per dire essenzialmente tre cose: il pericolo di scarcerazioni non è un'emergenza che segua una legge di fatto, ma è il frutto della volontà pressoché unanime del Parlamento italiano. Ha respinto (e forse questo è stato il punto più debole) i rilievi sulla mancanza di dati che ha accompagnato il varo della legge, rendendo noto che attualmente il ministero lavora vagliando la posizione di non più di mille imputati «a pericolosità». Ha chiesto tempo, ma con una motivazione apparsa realistica, sul nodo delle circoscrizioni giudiziarie. Il quadro della giustizia italiana di fronte alle nuove normative (carcerazione cautelativa e aumento delle competenze del pretore) descritto ieri al CSM, naturalmente, è tutt'altro che roseo. Ci sono, a parte i nodi sulla stessa struttura del processo penale e civile, difficoltà annose: mancanza di personale ausiliario, di cancelleria e segreteria, irrazionale distribuzione dei magistrati (che oltre tut-

to sono pochi in assoluto) circoscrizioni giudiziarie nate sotto la spinta di interessi clientelari e localistici. Ma ci sono problemi specifici che riguardano l'introduzione delle nuove norme. Il ministero — hanno ricordato diversi consiglieri del CSM — non è riuscito a predisporre una indagine conoscitiva che desse la misura della situazione e la previsione degli effetti delle nuove leggi. Ci si rivolge ora alle carceri ma non ai magistrati impe-

Il CSM riunito sulla carcerazione preventiva «L'allarmismo non serve, aiuteremo i magistrati ad applicare la legge»

gnati nelle situazioni più «calde» e che avrebbero forse dato risposte più esaurienti. Il ministero ha ammesso le difficoltà avvenendo anche che, del resto, i dati provenienti dalle varie carceri sono «illeggibili», ossia non danno la dimensione delle reali situazioni processuali degli imputati «pericolosi» che possono essere scarcerati. Si è giustificato affermando che il disegno di legge del governo originariamente non riguardava

vacanti alle tre Corti d'Assise sono moltissimi e l'eventuale istituzione di altri due collegi forse non basterebbe a migliorare radicalmente la situazione. Ci sono imputati (ma a piede libero) che attendono dal '74 il giudizio di queste Corti. Accelerare i processi, dunque, sembra l'imperativo del CSM. Ma attenzione — ha ricordato il consigliere Luberti, membro del collegio eletto su indicazione del PCI — questo non deve in alcun modo favorire una tendenza alla soluzione «ad ogni costo» dei processi. I nodi immediati sono altri: la revisione delle piante organiche, i vuoti nel personale e le già citate circoscrizioni giudiziarie. Martinazzoli ha parlato di un decreto in studio per il reclutamento straordinario di un migliaio di addetti. Sulle circoscrizioni il ministro ha detto: «Non tutto eccessive speranze sulla loro revisione, però, da parte mia, non ho lituanze. Chiedo che questo problema sia esaminato più in là quando il lavoro sia redistribuito nelle varie sedi in conseguenza dell'entrata in vigore delle nuove leggi. Una promessa d'impegno troppo vaga? Vedremo. Anche su questo punto, in ogni caso, si gioca il futuro della giustizia e della sua efficienza. Bruno Miserendino

Particolarmente grave appare la situazione della capitale dove i processi pendenti da

Particolarmente grave appare la situazione della capitale dove i processi pendenti da